

Trionfo del Cuore

UN POPOLO SACERDOTALE

PDF - Famiglia di Maria

settembre - ottobre 2015

N° 33

L'apostolo Pietro scrive:

*“Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale...
il popolo che Dio si è acquistato”.*

1 Lettera di Pietro 2,9

Un popolo sacerdotale

*Molti hanno un'idea vaga del concetto di “sacerdozio regale”
e questo non incide molto sulla loro vita di fede.
È però qualcosa che riguarda tutti i cristiani
e in questo numero di “Trionfo del Cuore” abbiamo pensato
di approfondire insieme a voi, cari lettori,
la nostra identità e la nostra vocazione come popolo sacerdotale.*

*D*urante l'ordinazione, per l'imposizione delle mani da parte del vescovo, al diacono viene impresso il carattere indelebile del sacerdozio sacramentale riservato, secondo la volontà di Gesù, solo agli uomini; ma in realtà tutte le persone credenti possono e dovrebbero avere un cuore profondamente sacerdotale - uomini, donne, bambini, giovani, malati e anziani - perché tutti possono attingere dalle ricchezze infinite del Cuore di Gesù Sommo Sacerdote. Dovunque si risponda all'amore di Dio con la propria donazione a Lui e al prossimo, la vita cristiana diventa una felice vita sacerdotale. Lo dimostrano nelle pagine che seguono diversi esempi di vite di santi e testimonianze attuali. Le “persone sacerdotali” non diminuiscono la dignità unica e il potere del sacerdozio sacramentale, al quale saranno sempre riservati l'unzione degli infermi, l'assoluzione dei peccati e la consacrazione eucaristica sul pane e sul vino. Rafforzato dalle grazie sacramentali, ogni credente può iniziare a donarsi a Dio e agli uomini attraverso le opere di mi-

sericordia, la preghiera o i sacrifici offerti per amore. Questa azione sacerdotale torna poi a vantaggio del sacerdote consacrato, il quale si sentirà sostenuto, guidato, ispirato o consigliato dai suoi fedeli.

San Jean Eudes, francese, fondatore di un Ordine religioso e instancabile missionario, osò dire: *“Il sacerdozio sacramentale è così grande, così divino, che sembra che non esista qualcosa di più grande e di più divino. E tuttavia c'è un sacerdozio che in un certo senso supera quello dei sacerdoti: è la vocazione ad impegnarsi per la santificazione dei sacerdoti, salvando i salvatori e portando al pascolo i pastori; ottenendo la luce per coloro che sono la luce del mondo e santificando coloro che sono la santificazione della Chiesa”.*

In questo senso il santo Papa Giovanni Paolo II ricordava con gratitudine suo padre, che non fu mai sacerdote, ma che aveva un'anima profondamente sacerdotale, avendo vissuto totalmente con Dio e per Dio. *“Penso a come da*

piccolino ho imparato nella mia famiglia a pregare e ad affidarmi a Dio. Dopo la morte di mia madre e poi dopo quella di mio fratello più grande, sono rimasto solo con mio padre, un uomo profondamente religioso. Ho potuto osservare la sua vita dignitosa ... poi diventata una vita di una preghiera continua. Capitava che, svegliandomi di

notte, trovassi mio padre inginocchiato a terra, come lo vedevo sempre in parrocchia. Ho ammirato mio padre ... Per via dei gravi rovesci di fortuna erano sorte profondità smisurate dentro di lui. La sua sofferenza si è trasformata in preghiera. Il semplice fatto che, da giovane, lo avessi visto in ginocchio è stato per me di influenza decisiva”.

Un “sì” pronunciato insieme diventa benedizione

Senza essere mai stato sacerdote o monaco, Nicola di Flüe (1417 – 1487), contadino, giudice e padre di dieci figli, di Obwalden, in Svizzera, fu condotto da Dio per un cammino sacerdotale unico nella storia della Chiesa. Testimoni dell’epoca definirono giustamente un “santo vivente” questo grande mistico, uomo di preghiera, osservante del digiuno. Egli visse come eremita nel Ranft, una gola distante una quindicina di minuti dal suo bel podere. Per due decenni fino alla morte si nutrì solo della santa Eucaristia. Presso “fratello Nicola” cercavano e ricevevano consigli illuminati il popolo semplice, ma anche sacerdoti, politici, studiosi e rappresentanti dei sovrani dal proprio paese e dall’estero.

Il santo non ha perso nulla della sua attrattiva neanche dopo 500 anni. Oltre ai tanti pellegrini cattolici, anche numerosi protestanti sono attratti dalla Chiesa di Sachseln, dove in un sarcofago di cristallo si trova il corpo di Nicola, sotto una maschera d’argento che porta l’iscrizione: “pater patriae”, “padre della patria”.

Anche il santo Papa Giovanni Paolo II, nel 1984, in occasione del suo viaggio in Svizzera, si è inginocchiato sulla tomba del santo patrono della nazione e ha pregato: “Signore mio e Dio

mio, ... grazie alla tua guida la comunità di matrimonio e di famiglia sul Flüeli diventò luogo di fede e di preghiera. Grazie alla tua benevola provvidenza Frate Nicola trovò in Dorotea una moglie comprensiva, che con lui lottò e pregò per ottenere la forza di obbedire alla tua divina volontà.

Hai chiamato Dorotea ad assumere al posto di suo marito la responsabilità della famiglia, della casa e del podere, affinché fosse libera la via del santo per la vita del Ranft, libera per la preghiera, libera per la tua missione di ristabilire la pace. Dio, fonte della pace ... fa’ che possiamo comprendere sempre meglio, con frate Nicola e la sua santa moglie Dorotea, che una riconciliazione autentica e una pace duratura vengono solo da Te”.

È interessante che proprio il futuro santo della pace, che la Svizzera ringrazia per la sua protezione unica durante la Seconda Guerra Mondiale, nonostante la sua felicità familiare e l’alta considerazione di cui godeva come politico, fosse colto da forti inquietudini! Un assillo e un combattimento interiore causati da Dio stesso tormentarono Nicola a lungo e lo fecero diventare un uomo di poche parole.

A 47 anni si dimise da tutte le cariche e nella preghiera silenziosa cercò ancora di più la vicinanza di Dio. Un giorno da una nube udì le parole: *“Rassegnati alla volontà di Dio. Ciò che Dio vuole realizzare con te, questo dovresti fare!”*.

E a Nicola accadde qualcosa di simile a quanto successo a Pietro, al quale Gesù aveva detto: *“... un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”* (Gv 21,18). Quando il giorno di san Gallo del 1467, con il consenso di tutta la sua famiglia, Nicola, a 50 anni, se ne andava per servire Dio in un modo tutto nuovo, Nicolino, il figlio più piccolo, che da grande sarebbe diventato sacerdote, aveva appena tre mesi. Sebbene questo modo di agire trovi ancora oggi critiche e incomprensioni, questa decisione non fu un atto irresponsabile o l'egoismo di una persona che vuole allontanarsi dalla vita in comune con gli altri. Fu piuttosto la risposta, conseguita duramente, ad una chiamata di Dio. Venti anni dopo il suo primo “sì” all'altare, Fra Nicola non avrebbe mai potuto dare il secondo decisivo “sì” senza quello della moglie Dorotea,

che condivise la chiamata del marito e accettò il sacrificio con lui e per lui, nonostante il cuore e la mente non lo comprendessero. Nicola considerò sempre il consenso della sua Dorotea come una delle tre grazie che Dio gli aveva donato nella vita.

Quanto questa inaudita decisione corrispondesse davvero alla volontà di Dio, lo dimostra il miracolo straordinario del digiuno di frate Nicola e il suo operato benefico. Lui, che aveva lasciato il mondo, veniva ora visitato e consultato da tutto il mondo. Presso di lui molti trovarono la fede e la guarigione. La stessa moglie Dorotea ogni tanto chiedeva il suo consiglio, partecipava alla Santa Messa insieme a lui e qualche volta provvedeva al cibo per i suoi visitatori. Dorotea non avrebbe fatto nulla di questo, se il Ranft non fosse diventato anche per lei, come per suo marito, un luogo di pace. Mentre il santo, a 70 anni, era prossimo alla morte, al suo capezzale con tutti i suoi cari, ella aderì certamente alle sue parole ispirate: *“Pace è sempre in Dio, perché Dio è la pace”*.

L'uomo di Dio adorava per ore il Signore presente nella vicina cappella, attraverso la finestra con l'inferriata sulla destra. Solo dopo si rivolgeva alla finestra a sinistra, aperta verso “il mondo”. Con un volto sereno ascoltava i desideri della gente. Se i visitatori erano molti, usciva fuori per incontrare coloro che cercavano consiglio ed aiuto, cordialmente dava a tutti la mano e diceva: *“Cari amici e caro popolo, Dio vi augura un buon e felice mattino!”*.

I santi non cadono dal Cielo

*Ogni futuro santo sperimenta la prima profonda formazione in famiglia.
Nel caso di santa Teresa di Lisieux furono i suoi esemplari genitori, Luigi (1823-1894)
e Zelia (1831-1877) Martin, che quest'anno saranno canonizzati,
ad educarla per il Cielo.*

*F*iglia di un gendarme, Maria-Zelia Guérin crebbe in Normandia. Con un forte temperamento, ma cagionevole di salute e molto sensibile, fu presto attirata dalla vita consacrata a Dio e avrebbe voluto dedicarsi ai malati e ai poveri. Chiese di essere accolta presso le suore di San Vincenzo di Alençon, ma la Madre Superiora, senza esitare, rispose: *“Questa non è la volontà di Dio”*. La giovane si rivolse allora a Dio in preghiera: *“Se è tua volontà che io contragga il sacro vincolo del matrimonio, allora ti prego di donarmi molti figli e fa' che si consacrino tutti a Te”*.

Zelia, carina e ricca di talento, apprese presto la fabbricazione del famoso merletto di Alençon e a soli 22 anni aprì un negozio in proprio, arrivando a spedire fino a Parigi il suo richiesto prodotto. Quattro anni dopo, su un ponte, incontrò un giovane uomo, il cui nobile volto la impressionò, e sentì una voce interiore dirle: *“Ecco l'uomo che ho previsto per te”*.

Questo sconosciuto era l'orologiaio Luigi Martin, 35 anni, figlio di un ufficiale, profondamente credente, appassionato della natura e di letteratura, il cui amore verso Dio aveva spinto anche lui a 22 anni a chiedere di essere accettato in un monastero. Ma l'ingresso presso gli Agostiniani, sul Grande San Bernardo, non era andato a buon fine per le sue scarse conoscenze del latino. Così per otto lunghi anni, nel suo negozio di orologiaio e gioielliere ad Alençon, egli aveva condotto una vita quasi monastica, ricca interiormente, senza mai pensare al matrimonio – fin quando non intervenne la Divina Provvidenza e Luigi e Zelia si conobbero. Dopo soli tre mesi, i due cuo-

ri si compresero così tanto da unirsi in matrimonio davanti a Dio il 13 luglio del 1858.

*N*onostante avessero entrambi desiderato la vita monastica, con l'aiuto del loro confessore, compresero di dover diventare bravi genitori cristiani: la loro dedizione a Dio avrebbe dovuto realizzarsi donando a Lui i loro figli. Zelia seguì i consigli di un sacerdote: *“La giovane madre in attesa dovrebbe ... immergere la sua anima completamente in Dio, la cui creazione, immagine e proprietà porta dentro di sé nutrendola. Per la vita che cresce in lei non dovrebbe essere null'altro che un santuario, un altare, un tabernacolo. Dovrebbe condurre un'attiva vita sacramentale, che ... santifica, per attingere da essa le naturali e soprannaturali bellezze ... da trasferire al bambino che partorirà”*. Per sua natura, Zelia era portata a donarsi totalmente, tanto che più tardi scrisse: *“Dopo aver ricevuto i nostri figli, abbiamo vissuto solo per loro, era questa la nostra felicità ... Avevo voluto averne tanti per educarli per il Paradiso”*.

*L*l desiderio più profondo di Zelia era quello di donare a Dio un figlio sacerdote, che però non si realizzò perché, uno dopo l'altro, in pochi mesi, dovette restituire a Dio i due figli maschi tanto desiderati. In dieci anni, Zelia ebbe per otto volte la gioia di una gravidanza, però quattro dei suoi “piccoli angeli” morirono tra le sue braccia. Imparò così ad unirsi sempre più profondamente alla volontà di Dio e ad accettare tutto senza il minimo dubbio sulla Sua bontà.

Il suo unico desiderio fu allora quello di portare i suoi cari a Dio. “Quattro dei miei figli sono già al sicuro e gli altri entreranno anche loro nel Regno dei cieli, ma con più merito perché avranno più tempo per dare buona prova della loro fede”.

In tutte le prove Zelia condivise la forza interiore e soprannaturale del marito e in questo si mostrò la sua magnanimità e il suo coraggio.

Questa donna lavorava per tre e riusciva ad affrontare le sfide giornaliere e superarle con sagacia tranquillità e con un pizzico di umorismo. Luigi sostenne fortemente sua moglie nel mestiere faticoso della produzione del merletto. Entrambi vedevano nei loro affari redditizi solo un mezzo per dare alle figlie una buona formazione e dote. Dio era al centro della loro giornata e la coppia usò parte del patrimonio di famiglia anche per ospitare poveri e impegnarsi per le persone svantaggiate. Questa carità diede loro l'occasione di avvicinare alcuni agonizzanti, i quali, grazie al loro intervento, poterono ricevere i sacramenti. Ripetutamente e in modo quasi ostinato tutta la famiglia pregava per i peccatori e con gioia semplice poté festeggiare la “vittoria” di alcune conversioni.

La vita in casa Martin era intrisa di profondo amore e di una perfetta unione delle anime dei genitori, i quali nell'educazione dei figli usavano il giusto equilibrio fra severità e tenero amore. Spesso fu il loro esempio eroico ad incoraggiare le figlie, in particolare nel fare piccole rinunce per amore di Gesù, per farGli piacere e donarGli “perle per la Sua corona”.

Dio aveva il primo posto nella loro vita. Luigi e Zelia di solito iniziavano la giornata con la Santa Messa delle 5.30. I vicini di casa, che come primo rumore del mattino li sentivano chiudere la porta, dicevano: “*Questa è la santa coppia Martin che va in Chiesa. Abbiamo ancora tempo per dormire*”. La sera pregavano insieme davanti alla statua della Madonna, leggevano ad alta voce le vite dei santi e conversavano serenamente di fatti spirituali seguendo le feste dell'anno liturgico. Nonostante una vita familiare così intensa spiritualmente, a volte i due coniugi si ritiravano separatamente in un monastero per essere soli con Dio ...

Luigi era la roccia, il “patriarca” della famiglia, e nello stesso tempo la bontà in persona. “*Mio marito è santo*”, dichiarò Zelia con gratitudine: “*un marito così lo auguro a tutte le donne*”. La vita di fede di Luigi non conosceva compromessi, né timore della gente. Nata dal suo grande amore per l'Eucaristia e dalla contemplazione della sofferenza del Signore, la sua fu una vita di vera ascesi: “*Quando si riceve spesso il buon Dio, non ci si dovrebbe esercitare quotidianamente alla rinuncia?*”.

Nel 1864 si manifestarono in Zelia i primi sintomi di una grave malattia. Aveva allora 32 anni. Otto anni più tardi, nonostante le preoccupazioni del marito, decise di affrontare lo stesso una nuova gravidanza, la nona, e a 41 anni, il 2 gennaio del 1873, partorì Teresa, che divenne presto il “sole” della famiglia.

Dopo soli quattro anni la diagnosi definitiva per la mamma fu terribile: cancro al seno inoperabile! La famiglia ne fu scioccata, ma Zelia accettò la prova con coraggio e decise: “*Voglio sfruttare al massimo le giornate*”. Continuò a svolgere i suoi lavori sopra le forze e a mostrare serenità nonostante l'aumento dei dolori. Dentro di sé sperava in una guarigione, soprattutto per i suoi cari, ma nello stesso tempo si era preparata per l'addio e, pronta a donarsi, pensava tanto alla sua terza figlia, che aveva un carattere difficile: “*Se il sacrificio della mia vita fosse sufficiente per fare di Léonie una santa, lo farei volentieri*”.

Dopo una lunga e penosa malattia, a 45 anni, Zelia Martin si addormentò per sempre la notte del 28 agosto 1877 alla presenza del suo amato Luigi.

Il giorno dopo, egli, vedovo a 54 anni, accompagnò la sua Teresa di poco più di 4 anni a vedere la mamma. Questo “addio” fu descritto più tardi dalla santa: “*Papà mi prese in braccio e mi disse: ‘Vieni e bacia per l'ultima volta la tua povera mamma’. Ed io, senza dire una parola, baciai la fronte della mia amata mamma*”.

Dopo diciannove felici anni di matrimonio, per Luigi crollò il mondo. Trasferitosi a Lisieux, egli

si dedicò totalmente all'educazione delle figlie, aiutato dalla più grande Marie di 17 anni. Toccò a lui, come padre, vedere come una dopo l'altra le sue figlie scoprissero la loro vocazione religiosa. Marie e Pauline entrarono nel Carmelo di Lisieux. Ma l'addio alla "piccola regina" Teresa, di 15 anni, lo toccò in modo particolarmente duro: *"Solo Dio può chiedere un tale sacrificio ... nonostante tutto, il mio cuore è pieno di gioia!"*.

Anche Léonie divenne suora, nell'Ordine della Visitazione. Quando anche Céline, la quinta figlia, gli confidò il suo desiderio di diventare carmelitana, egli esclamò: *"Vieni, andiamo davanti al Santissimo Sacramento per ringraziare il Signore per le grazie che ci ha donato... È un grande onore per me che il Buon Dio desideri tutti i miei figli. Se avessi qualcosa di ancora più prezioso, mi affrettarei ad offrirtelo"*.

"Se, con il mio carattere, io fossi stata educata da genitori privi di virtù e fossi stata vizziata, sarei diventata cattiva e forse mi sarei anche persa".

Santa Teresa del Bambino Gesù

Prima di realizzare il suo desiderio, Céline si prese cura del padre fino alla sua morte. In seguito ad alcuni ictus, nell'ultimo periodo della sua vita Luigi soffrì una vera passione. La sua mente si oscurò sempre più ed egli cadde sempre più di frequente in stati sconcertanti, addirittura in episodi deliranti, tanto che per più di tre anni fu necessario ricoverarlo in una clinica psichiatrica. Le figlie erano distrutte, compresero però che tali tormenti *"erano l'opportunità per noi di farci santi"*.

Luigi una volta aveva definito un destino così

avvilente: *"la prova più pesante che possa colpire un uomo"*. Fu così che, durante i momenti di lucidità, egli ebbe occasione di *"assaggiare il calice più amaro e umiliante"*, come lo definì Teresa e offrirlo generosamente a Dio. Dopo due anni sulla sedia a rotelle, il 29 luglio del 1894, a 71 anni, raggiunse in Cielo la moglie Zelia. Non era riuscito a donare a Dio un figlio sacerdote e missionario come aveva desiderato, ma Gli aveva donato una Patrona delle missioni di tutto il mondo e un Dottore della Chiesa, sua figlia Teresa del Bambino Gesù.

Fonte: Stephane-Joseph Piat. Geschichte einer Familie. Johannes-Verlag Leutesdorf.

Le figlie scrissero dal Carmelo: "Tu, il padre più buono di tutti i padri, che, senza fare calcoli, dai a Dio tutta la speranza della tua vecchiaia ... quanto ti loderemo in Cielo!"

Luigi aveva confidato alle sue figlie che, in considerazione di tutte le grazie e benedizioni ottenute, aveva pregato così: *"Mio Dio, è troppo; sì, sono troppo felice; è impossibile entrare così in Cielo; vorrei soffrire qualcosa per Te'. E mi sono offerto come sacrificio"*. E Teresa ricorda: *"La parola sacrificio la pronunciò 'a fior di labbra', egli non aveva il coraggio di pronunciarla davanti a noi; ma noi capimmo"*.

Nel 1888, Luigi Martin offrì 10.000 franchi francesi per il nuovo altare maggiore della cattedrale di San Pietro a Lisieux. Quando, nonostante la massima segretezza, il cognato lo venne a sapere, considerò esagerata una tale offerta e, benché anche lui fosse molto generoso, si irritò parecchio. La piccola Teresa difese suo padre: *"Dopo aver donato tutti noi al Signore, è proprio naturale che doni un altare per offrire noi tutti e se stesso come sacrificio"*..

“La tua missione è salvare le anime”.

*Si può definire il sacerdozio: sacrificio per amore, l'essere offerti per amore!
Ma per donare al mondo sacerdoti di questo genere, Dio inizia dalle madri.
Una di loro è la Serva di Dio Maria Concepción Cabrera de Armida,
più conosciuta come Conchita del Messico (1862-1937).*

Conchita fu una brava moglie, madre di nove bambini, che, guardando a Gesù, semplice e gaia, riuscì in modo meraviglioso a mostrare a tutta la sua famiglia una via di perfezione cristiana nella vita di tutti i giorni. Grande mistica e fondatrice di un ordine religioso, lasciò alla Chiesa di tutto il mondo cinque differenti opere con 60.000 splendide pagine, ispirate da Gesù, e la ricca eredità del suo essere madre per i sacerdoti. “Dal cielo continuerai la tua missione per i sacerdoti”, profetizzò Gesù a Conchita quando aveva 74 anni ed era vicina la fine della sua vita; per il rinnovamento della Chiesa e per una “nuova Pentecoste” ella aveva donato a Lui tutto ciò che le era caro. Dalla santa Eucaristia e dalla Madonna aveva attinto la forza di offrire per amore ogni sacrificio: questo è il segreto della felicità dei santi. Tutti possono imitarla nella sua vita di fede eucaristica e mariana, nel suo aspirare a diventare una “santa nascosta, animata da spirito sacerdotale”.

Conchita trascorse felice l'infanzia e la giovinezza in una “hacienda”, la grande fattoria dei suoi genitori, profondamente cristiani e caritatevoli. Piena di temperamento e sensibile nello stesso tempo, dopo i pesanti lavori in casa, amava andare a nuotare con i fratelli, sorelle ed amici, ed immergersi nell'acqua, praticava lo sport della canoa e cavalcava il cavallo più selvaggio e veloce. La bella ragazza, dagli occhi affascinanti, era inoltre particolarmente attratta dalla musica. Al pianoforte suonava spesso canzoni da lei stessa composte e le cantava con la sua voce squillante. Di pari passo si potevano notare in Conchita, fin dall'infanzia, gli effetti della grazia di Dio. “Mia madre aveva infuso nella mia anima, fin dalla più tenera età, l'amore per

la Madonna e per la santa Eucaristia. Ho ricevuto la mia Prima Comunione nella festa dell'Immacolata del 1872, nel giorno del mio decimo compleanno... Per la mia tiepidezza ... non ricordo altro che una gioia interiore indescrivibile e la felicità di poter indossare un abito bianco. Da quel giorno il mio amore per l'Eucaristia è diventato sempre più profondo ... e quando avevo 15, 16 anni, mi lasciavano andare quasi tutti i giorni alla Santa Messa. Ero così felice quando potevo ricevere la santa Comunione! Qualche volta, mentre ero a cavallo sulla strada, meditavo ripetendo lentamente parola per parola alcune preghiere al Santissimo Sacramento e alla Beata Vergine. Il mio cuore infantile ne provava una grande gioia”.

Conchita amava anche i balli e le allegre feste alla “hacienda” paterna, ai quali partecipava quasi mezzo villaggio e dove lei veniva corteggiata e desiderata come compagna nel ballo talvolta da più di venti giovani. “Mi vestivo bella ed elegante per suscitare piacere”, raccontò. “Ma nel profondo della mia anima sentivo un grande desiderio di preghiera ... Una sera, dopo essermi messa a letto, presi in mano la croce ... Fui colta da un amore inesprimibile e il mio cuore s'immerse tutto in Lui. Gesù mi attirò ... e mi riempì con la Sua felicità. Poi questa sensazione sparì nuovamente e tornai alla mia vita di tiepidezza, di vanità e di baldanza. Ma in mezzo al mondo delle lusinghe, degli svaghi ... mi sembrava che una voce interiore mi dicesse sempre: ‘La tua felicità è altrove!’. Vivevo un enorme vuoto, che speravo poter riempire

con il matrimonio. Ogni volta che ricevevo il Santissimo Sacramento o facevo una visita, dicevo a Gesù: Signore, mi sento così incapace di amarTi, perciò vorrei sposarmi. Donami molti figli che Ti amino meglio di me'."

Conchita fu fidanzata nove anni con il "suo" Pancho. Si scrivevano molte lettere e più tardi Conchita raccontò: *"Mi facevo bella per lui, andavo a teatro per vederlo, ma nonostante tutto, non dimenticavo Dio. Fin dalla prima lettera mi sforzai di portare Pancho a Dio, ... gli parlavo dell'amore per la Madonna e lo spingevo a ricevere spesso i sacramenti".*

Conchita si sposò a 21 anni e, durante il pranzo nuziale, espresse al marito due suoi desideri: la partecipazione quotidiana alla Santa Messa e nessuna gelosia, perché non ce ne sarebbe mai stato motivo. *"Dal giorno delle nozze fino alla sua morte, mi lasciò ricevere tutti i giorni la santa. Comunione. Egli mantenne la sua promessa e fedelmente si occupava dei bambini fino al mio ritorno. Anche più tardi, quando era già molto malato, mi diceva: 'Vai a fare la santa Comunione!'."*

Presso il Signore eucaristico Conchita attinse la forza necessaria per poter trattare il marito con molta pazienza e amore, lui che era tenero e premuroso e un padre profondamente buono per i suoi nove bambini, *"ma aveva un temperamento impetuoso come polvere da sparo"*. Dopo alcuni anni però, con sorpresa dei parenti, era completamente cambiato. Solo Conchita ne sapeva il motivo: *"È l'opera della grazia e forse anche la mia premura. Spesso quando il peso dei doveri e delle mille preoccupazioni mi sopraffanno... quando la passione si ribella, quando l'egoismo e la suscettibilità vogliono governarmi ... allora vado come un animale ferito all'altare e faccio uscire il veleno. Dico che sono pronta a farmi guarire dal Medico divino ... e con umiltà chiedo a Gesù la forza e la vittoria ... perché Lo amo"*. Così l'amore reciproco tra i due coniugi aumentava nutrito dai sacramenti e da una vita di preghiera in comunione di profondità e forza, tanto

che Conchita, una volta, confidò al suo diario: *"L'amore per mio marito, pieno di tenerezza, non mi ha mai impedito di amare Dio. Ho amato mio marito con grande semplicità. L'amore per lui era avvolto nell'amore per Gesù"*. Ma poiché solo Dio può riempire l'anima di una persona completamente, anche Conchita dovette sperimentare: *"Nonostante la bontà di mio marito, mi sono sempre più avvicinata a Dio per cercare in Lui ciò che mi mancava. Perché, nonostante il mio felice matrimonio e le gioie terrene, il mio vuoto interiore aumentava"*.

Pancho morì improvvisamente nel 1901, dopo 16 anni di matrimonio. Conchita aveva solo 39 anni; il suo *"cuore che si attaccava velocemente e fortemente alle persone e alle cose, in quei giorni si rifugiò presso il Tabernacolo per trovare sostegno e forza. O, se io non fossi stata sostenuta! Solo pregando: 'Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra', sentii la forza ... di poter sopportare quel terribile colpo"*.

*G*esù affidò a Conchita il nuovo compito spirituale, al quale l'aveva preparata da anni: *"La tua missione sarà salvare anime. La tua elevata missione qui sulla terra sarà quella di offrirti come vittima per la mia Chiesa, particolarmente per i miei pastori. Voglio che tu sia la mia ostia ... e giorno e notte, tutte le volte possibili, tu ti offra con me su tutte le patene del mondo"*.

Madre Conchita rimase fisicamente con la sua famiglia, e lì per 35 anni, *"rinchiusa nel santuario interiore dell'anima"*, nel nascondimento, soffrì per la santificazione dei sacerdoti. Gesù stesso le spiegò: *"Ci sono anime che con l'ordinazione hanno ricevuto l'unzione sacerdotale. Ma esistono ... anime che, sebbene non abbiano la dignità sacerdotale, né la consacrazione, hanno una missione sacerdotale. Queste anime si offrono insieme con Me ... e aiutano fortemente la Chiesa sul piano spirituale"*.

"Dimentica tutto, ma soprattutto te stessa ... Hai ricevuto la missione più alta, la missione del sacerdote ... non per tenermi nelle tue mani, ma nel tuo cuore".

Gesù a Conchita del Messico

Il segreto di Marthe Robin

*F*un mistero di Dio come la semplice contadina francese Marthe Robin (1902-1981) abbia potuto vivere paralizzata per 50 anni, con le stigmate e subendo ogni settimana la Passione, cieca, senza assumere cibo e bevande, nutrendosi solo della santa Eucaristia. Un mistero altrettanto grande è come lei, dai cui occhi scorrevano quotidianamente lacrime di sangue, abbia avuto la forza interiore di far aprire la sua buia stanza ad un fiume di visitatori. Marthe, fino alla morte a 78 anni, accolse più di 100.000 persone di ogni razza e nazione, che ricevevano da lei consiglio, grazia di conversione e speranza. Studenti e ministri, nobili, filosofi e scienziati, giornalisti e attori, cardinali, vescovi, abati, teologi e più di 600 sacerdoti: la mistica divenne una madre per tutti. Se non avesse vissuto in “modo sacerdotale”, non sarebbe stato possibile.

Marthe lottò più di dieci anni prima di giungere ad accettare la sofferenza, perché era una persona particolarmente allegra, che amava cantare, ballare, ridere e lavorare sodo nella fattoria. A 16 anni, la giovane era l'unica della famiglia Robin a praticare la fede. Marthe aveva un rapporto confidenziale con la Madonna. Fu una dura prova interiore per lei vedersi sempre più sofferente e infine diventare paralizzata. Molte pagine del suo diario parlano di oscurità. Quando nel 1929 a causa della paralisi delle braccia fu costretta a rinunciare ai tanto amati lavori di cucito e ricamo, portò il ditale per ancora una settimana. Poi trovò la forza di affrontare anche questo sacrificio e di permettere alla madre: “Ora me lo puoi togliere”.

Alla fine del 1930, Gesù chiese alla ventottenne: “Marthe, vuoi essere come Me?”; per una grazia particolare ella rispose di sì e poco tempo dopo divenne simile al suo Amato, trafitta dalle stigmate e con le sofferenze settimanali della Passione. Marthe diceva: “La mia vita è una Messa continua. Non ho mai la sensazione che il mio letto sia un letto; è un altare, è la

croce ... Ma con la sofferenza si impara l'amore verso il prossimo, la donazione a Dio, il distacco. Nella sofferenza si impara a vedere e a comprendere. Nella sofferenza si impara ad incoraggiare, ad avere compassione e a consolare i sofferenti”.

*C*ooperando con Gesù alla redenzione, ella soffriva per gli altri: “O Salvatore adorabile ... accogli il sacrificio che ti offro silenziosamente ... per il bene di molti milioni di persone che non ti conoscono e non ti amano, per la conversione dei peccatori, per il ritorno degli smarriti e degli infedeli, per la santificazione e per l'apostolato di tutti i tuoi amati sacerdoti”. Questi ultimi toccavano particolarmente il suo amore materno. Forse nessuno ha conosciuto tanti sacerdoti come Marthe, che già da bambina a dieci anni aveva detto: “Ho trovato Dio ... particolarmente nei sacerdoti. Vedendoli, mi sentivo invitata alla preghiera. L'immagine dei sacerdoti mi ha sempre commosso”.

A Marthe furono spesso attribuite guarigioni spettacolari; ella ottenne da Dio numerose nascite di bambini. Molti che arrivavano da lei oppressi, se ne andavano via rinnovati solo da una parola, da uno sguardo, da un sorriso di questa amata da Dio, o anche si riavvicinavano ai sacramenti. Altri ancora assumevano un atteggiamento sacerdotale verso la sofferenza. “Marthe ha strappato il velo che mi aveva accecato”, disse una donna: “perché mi ha fatto comprendere che noi dobbiamo caricarci la croce sulle spalle allo stesso modo di Cristo, che ha raggiunto la beatitudine attraverso la crocifissione. Da allora mi sono abituata ad offrire a Dio le mie sofferenze e preoccupazioni Certamente è una lotta giorno per giorno, ma Marthe mi ha insegnato ad accettare le mie prove e ad offrirle. Questa è la grazia più grande che ha potuto ricevere

per me... Lei mi ha dato un ardente desiderio di pregare quotidianamente. Sì, attraverso la sua intercessione e senza scalpore, silenziosamente è avvenuto il mio ritorno a Dio". Non c'è da stupirsi perché Marthe era consapevole: "Più che mai il mio mandato d'amore e la mia particolare vocazione è pregare per tutti, ma particolarmente per le anime sacerdotali, per i sacerdoti, i missionari e i religiosi".

Con delicata discrezione, Marthe aiutò diversi sacerdoti a ritrovare una nuova identità sacerdotale, attraverso la comprensione di cosa sia importante per essere sacerdote. È quanto sperimentò un sacerdote belga, pieno di doti, che era stato invitato in tutto il mondo per la sua capacità di parola, per tenere esercizi, trasmissioni alla radio e omelie. La gente ne era entusiasta e i successi parlavano da sé. Finché un giorno, durante le pulizie in Chiesa, gli cadde sul piede una pesante statua di san Giuseppe. L'incidente gli causò molte difficoltà sia fisiche che psichiche. Per mesi fu costretto ad interrompere le sue attività. Provò a lamentarsene con Marthe, ma prima che pronunciasse una sola parola, lei, sorridente, gli disse: *"Padre, con la sua gamba ferita lei opera molto di più per il Regno di Dio di quanto abbia fatto con la bocca durante tutta la sua vita!"*. Egli comprese! La sofferenza, offerta con amore, porta all'unione con Dio e questa è la forza decisiva per i cuori.

Un altro sacerdote, predicatore di esercizi, che per 33 anni nella sua diocesi aveva operato con gli adulti e con i giovani, incontrò Marthe circa trenta volte. Egli racconta: *"Un Venerdì Santo che mi trovavo con altri sacerdoti nella stanza di Marthe, mentre lei soffriva le pene della crocifissione, p. Finet ci mostrò con la lampadina tascabile le ferite sulla fronte, le lacrime di sangue sulle guance e anche sul telo, che stava sul suo petto. Sentendo Marthe sospirare ininterrottamente, piansi per i miei peccati"*.

Con la sua preghiera e la sua offerta, Marthe por-

tava i sacerdoti a superare le loro debolezze. Ella non espresse mai un giudizio su quelli che avevano abbandonato la loro vocazione: *"Per me non esistono sacerdoti usciti, ma solo feriti!"*.

Famosi erano i "viaggi" di Marthe in tutte le parti nel mondo e la sua conoscenza di fatti, luoghi e paesi. *"Viaggio in Dio che mi porta dove vuole"*, diceva sorridendo riguardo al dono ricevuto della bilocazione. Non nascose al suo confessore di essere stata presente in preghiera all'agonia di Papa Pio XII.

Una volta, mentre p. Renirkens, missionario in Cina, dove era stato prigioniero per 14 mesi, raccontava qualcosa della sua missione a Marthe, ella lo interruppe. *"Teneramente aggiunse al mio racconto certi dettagli ed episodi, cose più dolorose ... che non avevo mai detto a nessuno. Sbalordito le domandai: 'Ma Marthe, lei non è stata con me in prigione! Come sa di paesaggi, Chiese, ospedali, che nessuno in Europa conosce?'. Mi ha risposto semplicemente: 'Ma sa, Gesù è spesso in Cina!'."*

*T*ra i molti visitatori, fino all'ultimo Marthe fu semplicemente "una persona". Lei, che non mangiava, aveva piacere quando di tanto in tanto le mettevano vicino al letto una scodella con mandarini o fragole per odorarli. Lei, cieca, amava le piante in fiore, particolarmente le orchidee, che descriveva nei particolari. Con il fine udito, godeva delle gaie risate dei bambini o del ticchettio dell'orologio da muro. Provava gioia anche nell'accarezzare le piume dei pulcini o il pelo di un giovane coniglio.

Ma contemporaneamente Marthe doveva ammettere: *"Ho sofferto sempre, giorno e notte, ... si cammina e cammina, senza sapere dove Dio ti porta ... Sii lodato Gesù perché mi hai condotto così teneramente per questo lungo cammino"*. Era la preghiera di Marthe Robin riguardo la *"nuova Pentecoste dell'amore"*, che lei vide arrivare per tutta la Chiesa. Per questo offrì la sua vita.

"Qualcuno ha detto: nessuno è più missionario di un santo, che vive chiuso tra le sue quattro mura!". Marthe Robin

La vita è meravigliosa!

Il 7 luglio 1997 il santo Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato venerabile l'italiana Carla Ronci (1936-1970). Carla è l'esempio luminoso di una giovane donna che, con il suo entusiasmo e la sua gioia di vivere, con fervore sacerdotale, ha portato a Dio innumerevoli persone.

Come tutti i suoi coetanei la dinamica e bella ragazza trascorreva il suo tempo libero sulla spiaggia di Torre Pedrera, vicino Rimini, a prendere il sole e a nuotare. A Carla piaceva leggere romanzi e andare al cinema, ma la sua vera passione era il ballo. Non c'era una festa alla quale non partecipasse, accompagnata dai genitori e dove, per l'orgoglio di papà, non fosse ammirata e corteggiata. Più tardi scrisse di questo periodo: *"Fino ai 14 anni ho corso affannosamente dietro a tutto ciò che credevo potesse colmare il vuoto e l'ansia che avevo dentro di me, ma invano..."*.

Nel 1950 le Orsoline aprirono un asilo e, tutte le mattine, Carla vedeva le suore che, con ogni tempo, andavano serene e felici alla Santa Messa. Per la prima volta le venne in mente che la vita poteva avere un senso più profondo e quello fu il cambiamento radicale della sua giovane vita: *"Una sera, soprattutto una sera, appoggiata al davanzale di una finestra ... nel baluginò della fantasia, scorsi la sagoma di un volto e il sorriso di uno sguardo mai visto"*. Per tutta la notte non riuscì a cancellare dalla memoria lo sguardo sorridente di quel volto. *"... Nel cuore sentii allora una voce e un invito; ebbi orrore di me stessa; vidi i miei 14 anni al di fuori della gioia"*.

La mattina dopo, scoppiando in lacrime, promise a Gesù che non sarebbe più andata a ballare per un anno. Con questo ebbe inizio la sua storia d'amore con il Signore e una vita pienamente fe-

lice. *"La sola idea di avere Gesù mi riempie di una tale gioia che non riesco a descriverla. Sono felice di essere molto amata da Lui"*.

Da quel momento mise i suoi talenti a disposizione dell'apostolato. Entrò a far parte dell'Azione Cattolica dove si occupava dei bambini e dei giovani della parrocchia. *"Oggi il Signore ha bisogno di testimoni che Lo facciano sentire, più che con le prediche, con la propria vita e con l'esempio"*, era sua convinzione. Per questo motivo era molto attenta al suo aspetto, perché: *"desidero che, attraverso di me, gli altri ricevano una buona impressione di Te, Gesù"*. Sempre più tutto nella sua vita ruotava solo intorno all'idea di accendere le anime nell'amore verso il Signore. Così lo supplicava: *"Ti dovrei rivelare agli altri con la mia povera vita"*. E Gesù la esaudì in maniera sorprendente. *"Ricordo esattamente, come se fosse ieri, quando le anime iniziarono a seguirmi"*.

Nonostante fosse contenta dell'incredibile, fruttuoso apostolato da "buona pastorella" nella sua parrocchia, sentì sempre più il desiderio di ritirarsi in un convento e lasciare il mondo alle sue spalle. L'amicizia con le suore della parrocchia la spinse verso le Orsoline. Ma il padre non era d'accordo con questa decisione. Le sue visite e la sua pressione furono così insistenti che Carla, 22 anni, per obbedienza al padre tornò a casa. *"Per te, Gesù, e per le anime"*: fu la sua risposta dolorosa.

La vera gioia rende magnanimi

*F*ra ovvio che Dio avesse altri progetti per Carla, ma quali? Nello scarso tempo libero si dedicò di nuovo a pieno servizio alle attività della parrocchia. Lì diede il via ad una sorta di pre-seminario per favorire vocazioni alla vita consacrata, aprì un piccolo cinema per proiettare buone pellicole, tenne corsi per fidanzati, si occupò della biblioteca e della diffusione di letteratura religiosa. Scrisse: *“Penso che per aiutare i nostri giovani dobbiamo amarli tanto. Dobbiamo dar loro molta fiducia e ascoltarli senza stancarci e soprattutto senza scandalizzarci. Dobbiamo mostrare loro il nostro interesse per le cose insignificanti”*. Questa è stata la sua pedagogia che non aveva imparato dai libri, ma dallo sguardo rivolto a Gesù. A Lui portò tutti i suoi protetti: *“A Te affido tutti. I nostri ragazzi devono diventare buoni, devono diventare santi”*.

La grande attrattiva di Carla fu la sua straordinaria gioia di vivere: *“L’anima che dimora nella grazia di Dio vive nella gioia perché le serve per donarsi, per amare, per riparare, per ringraziare”*. Questa vera amicizia fu il frutto di molte piccole scelte che avevano reso forte e viva la sua anima. Dal suo diario possiamo intuire quanto le sia costata questa gioia:

“Non lamentarsi: il posto in cui vivi è quello di cui hai bisogno, perché è il luogo che Dio nella Sua provvidenza ha scelto e preparato per te. Nel luogo dove Dio ti ha voluto, possiedi tutte le grazie per diventare santo. In un luogo diverso non le avresti”. La vita di Carla era tutt’altro che facile. Dopo la Santa Messa del mattino lavorava nel negozio di frutta e verdura di sua madre. La sera cuciva, aiutava con il suo misero stipendio i poveri e i malati e si occupava dei giovani in parrocchia, cosa assai faticosa, talvolta snervante. Spesso diceva loro: *“La vita è bella, ma se ami è meravigliosa!”*. Da sempre voleva donarsi a Gesù con dei voti solenni. Quando, a 25 anni, conobbe l’Istituto

Secolare “Mater Misericordiae”, il suo desiderio intimo si poté realizzare. Il 6 gennaio 1963 espresse i suoi voti e offrì a Gesù la sua vita per la santificazione dei sacerdoti. Finalmente era sposa di Cristo! *“È solo per lui che mi impegno affinché la mia vita sia una testimonianza viva, ovunque io mi trovi e qualunque cosa io compia. Nella comunione ricevo Gesù, per farLo vivere in me e attraverso me”*. Una delle giovani guidata da lei testimonia: *“Carla è stata per noi il Vangelo vivo. Lei non aveva paura della sofferenza e ha accettato con gioia ogni difficoltà che ha incontrato”*.

*C*on il suo fervore e la sua abnegazione, Carla maturò e riuscì a sorridere anche quando le dissero che aveva un cancro ai polmoni. *“Il buon Dio mi prova con una malattia che sono convinta sia determinante per la mia missione. Ho davanti a me il mio Crocifisso e quando lo guardo, tutto diventa facile. Sono pronta a tutto. So che la sofferenza non viene da Lui, la gioia però sì, e di questa ne ho tanta che tutto il resto non conta. Ho la sensazione che Gesù si stacchi dalla Croce per lasciarmi il Suo posto. Credo che Egli mi voglia davvero crocifissa, perché sa che la sofferenza, insieme con Lui, è per me una gioia... Il mio motto è sempre lo stesso: ‘Per Gesù e per le anime’: e quale forza mi viene da questa intenzione e da questa unione! Sento un gran desiderio di dare, di offrire, di amare e sento che nonostante tutto la vita è meravigliosa!”*.

Il 2 aprile 1970, pochi giorni prima del suo 34esimo compleanno, il cancro spense il corpo terreno di Carla, perché il suo compito in terra era finito. Con le ultime forze sussurrò: *“Gesù sta venendo... Eccolo... Mi sorride!”*.

Fonte: F. Lanfranchi, Carla Ronci, Edizioni Il Ponte 2004

Poche settimane prima di morire scrisse dall'ospedale di Bologna:

“Signore, ho solo questo cuore che è pieno di Te, l'Eterno.

Ti offro questo cuore, anzi tutta la mia vita per i sacerdoti.

Se tu hai bisogno di un sacrificio espiatorio di riparazione per le loro cadute, per le loro infedeltà, per ciò che non fanno, ma dovrebbero fare e per ciò che fanno, ma sarebbe meglio non facessero. Signore, mi dono a Te come sacrificio espiatorio per loro.

Sono pronta a tutto, ma non permettere che ci manchi il Tuo sacramento,

perché il sacerdote è il Tuo sacramento.

Fa' che egli sia puro e casto, come Tu lo hai voluto”.

Carla Ronci

Un sacrificio d'amore per i sacerdoti

Dio affidò una vocazione rara al Venerabile Fra Immacolato Brienza (1922-1989), carmelitano. Senza essere sacerdote, egli si donò come anima espiatoria per la salvezza e la santificazione dei sacerdoti e delle anime consacrate.

*L*il 27 giugno 1938 iniziò come tutti gli altri giorni in casa della famiglia Brienza a Campobasso. La mamma Lorenza stava preparando la prima colazione per suo marito e per i suoi sette figli, quando Aldo, 15 anni, cominciò a lamentarsi ininterrottamente di pungenti dolori alla gamba sinistra. Diceva di sentire come un chiodo, che gli penetrava il piede. Poi si aggiunse la febbre alta.

La diagnosi fu: osteomielite, un'infezione al midollo, all'epoca una malattia incurabile, che in seguito legò Aldo al letto per 51 anni. Con il progressivo decorso della malattia, il giovane, in

poco tempo, poté muovere solo in parte le braccia, alzare la testa e parzialmente la gabbia toracica, tutte le altre membra erano paralizzate. Una ferita aperta alla gamba lo torturava e aveva dolori in tutto il corpo. Non era facile affrontare questa situazione, ma con la fiducia nella Madonna, che Aldo aveva amato fin dall'infanzia, egli riuscì a sopportare tutto con pazienza. Dapprima sperò con tutto il cuore in una guarigione, perché la Madre Celeste, in un sogno, gli aveva rivelato che egli sarebbe diventato carmelitano. Quando però i sintomi della malattia aumentarono, Aldo comprese sempre più chiaramente la

sua elezione: *“La mia missione è sacrificarmi e soffrire per dare al mondo sacerdoti santi”*. Ai dolori fisici si aggiunsero il buio interiore e gli attacchi demoniaci, ma anche molta consolazione soprannaturale. Il Signore, la Madonna e parecchi santi gli apparvero per incoraggiarlo nella sua missione. Fu Gesù stesso a spiegargli la sua vocazione: *“Amami, lasciami soffrire dentro di te per versare in te tutto il dolore che i miei consacrati mi provocano rifiutando le croci, che sono un dono della mia elezione. Desidero trascinare i consacrati a Me in un fiume divino. Se loro mi facessero agire, quale miracolo di grazia potrei operare in loro! Vorrei continuare la mia vita dolorosa in te. Non avere paura dell’opera di un Dio d’amore, che distrugge l’umano per creare il divino”*.

Con un’autorizzazione speciale di Papa Pio XII, finora unica nella storia del Carmelo, benché legato al letto, Aldo pronunciò i voti come carmelitano nelle mani del padre provinciale l’11 maggio 1948 e ottenne il nome che la Madonna aveva scelto per lui: “Fra Immacolato Giuseppe di Gesù”.

Chi entrava nella sua camera, era colto da un’atmosfera di purezza e pace e non poteva non aprire la sua anima. Con il suo sguardo puro e schietto e il suo sorriso buono, Fra Immacolato dava il benvenuto al visitatore che percepiva di essere amato profondamente. Sempre più persone iniziarono a chiedergli consiglio e aiuto; egli passava le richieste ai monasteri affinché lo aiutassero a salvare le anime: *“Gentile Madre Giuseppa, vorrei affidare a lei un sacerdote che mi ha confidato il suo fermo proposito di fare delle cose perverse e di togliersi la vita il giorno della festa della Madonna”*.

Nulla era troppo per Fra Immacolato: *“Vorrei che la mia vita fosse tutta consumata, tutta offerta per la causa del sacerdozio cattolico. Sarei molto felice, se io con il mio sacrificio potessi donare a Gesù anche solo un santo sacerdote”*. Al suo padre spirituale, Don Ruccia, scrisse: *“Quando avrò assolto la mia piccola missione di amore e di riparazione in terra, vorrei continuarla in Cielo per essere anche lì un’umile ostia per la gloria di Dio”*. Giustamente anche oggi molti devoti ricorrono all’intercessione di Fra Immacolato.

Fonte: Giuseppe Biscotti, Fra Immacolato Brienza, Edizioni OCD Rom 2009

Nel periodo senza sacerdoti

Negli anni '70 più dura diventava la persecuzione del regime comunista, più chiara risplendeva la fede incrollabile dei cristiani. Dall'Ucraina, dalla parte tedesca del Volga fino alla regione degli Urali, alla Siberia e all'estremo est del Kazakistan, dal sud del Caucaso, quasi fino al circolo polare e alle isole Solowezki nel Mar bianco, ci sono stati uomini, donne e anche bambini, dai cui cuori nulla e nessuno avrebbe potuto strappare l'amore per Dio.

Nel 2007, durante un'omelia, nel duomo di Salisburgo, S. E. Mons. Joseph Werth SJ, vescovo di Nowosibirsk, ha ricordato con gratitudine come nella sua patria russa si stesse ricostruendo la fede sul fondamento di innumerevoli martiri: “Quanto saremmo poveri oggi in Russia, se non avessimo tra i nostri antenati i martiri e i testimoni del XX secolo! Spesso nelle loro case, oltre alle immagini religiose, i nostri fedeli conservavano anche le immagini dei loro parroci. Qualcuno era stato fucilato, un altro sparito in prigione, il terzo uscito di senno a causa delle torture.

Negli anni '30, quando i sacerdoti avevano il presentimento di essere prossimi alla cattura, nelle ultime omelie esortavano i fedeli a restare saldi nella fede, nonostante la persecuzione, e a praticarla anche senza sacerdoti. Ricordavano loro come fosse possibile amministrare il battesimo in caso di necessità o il matrimonio, anche senza un sacerdote, come secondo il rito cristiano si seppellissero i morti e anche come organizzare una funzione religiosa la domenica. Poi sparivano nelle prigioni.

La generazione odierna dei seminaristi, i nostri giovani sacerdoti e la maggior parte dei fedeli non hanno conosciuto direttamente dei martiri, perché ormai sono passati oltre 50 anni. Ma molti di noi hanno avuto contatti con i loro ‘seguaci’, con persone cioè che non hanno subito un vero e proprio martirio, ma che hanno dovuto soffrire molto per la fede. Nella mia patria, sono nato a Karaganda nel Kazakistan, durante il periodo di Stalin, esistevano molti campi di concentramen-

to. Dopo la morte del dittatore pian piano i campi sono stati aperti e i prigionieri sono tornati in libertà. A metà degli anni '50, molti sacerdoti sono venuti da noi e anche uomini che, a causa della fede, avevano trascorso più di dieci anni dietro il filo spinato. Questi coraggiosi testimoni hanno rinnovato e rafforzato la fede dei cattolici. Un uomo anziano mi ha raccontato: *‘Avevamo già perso ogni speranza, non contavamo più di vedere un sacerdote, di assistere ad una Santa Messa e ricevere i sacramenti. Poi all'improvviso, forse anche nel cuore della notte, capitava di sentire: ‘C'è un sacerdote, fra pochi minuti sarà celebrata la Santa Messa’. Che felicità, piangevamo di gioia!’*. E di questi sacerdoti ne ho conosciuti ... Ma non si trattava solo di vescovi o sacerdoti, talvolta tra i responsabili religiosi c'erano anche delle donne”.

Il vescovo Werth ci narra ancora un fatto commovente di una donna forte e coraggiosa nella fede: “Per 60 anni zia Rosa non aveva visto un sacerdote e quindi neanche ricevuto i sacramenti. Quando finalmente ha incontrato un sacerdote gli ha confessato: *‘In occasione delle festività religiose, il mio desiderio dell'Eucaristia era talmente grande che prendevo un pezzo di pane, lo intingevo nel vino e, ricordando le parole di Gesù: ‘Fate questo in memoria di Me’, lo mettevo in bocca’*. E mentre parlava, ripeteva continuamente: *‘Se non ho agito correttamente, che il buon Dio mi perdoni!’*. Sentendo questa storia, al sacerdote sono venute le lacrime agli occhi”.

Mia madre, "sacerdote della chiesa domestica"

*L*il 29 giugno 2014, festa patronale della nostra parrocchia di San Pietro, il vescovo Werth è venuto a Talmenka per amministrare la cresima. Noi missionari gli abbiamo chiesto se nella sua vita avesse incontrato "madri spirituali" che avevano avuto un ruolo decisivo per la sua fede. Senza esitare, il vescovo ha risposto: "Una donna di questo genere è stata mia madre. Nel periodo della dittatura comunista, per noi undici figli, è stata 'il sacerdote della chiesa domestica'. Da bambino, appena ho imparato a parlare, alla domanda: 'Chi sei?', mia madre mi ha insegnato a rispondere: 'Sono un cristiano, sono cattolico'. Sono stato preparato da lei a ricevere i sacramenti. Prima che andassimo a scuola, mamma riuniva noi piccoli per la preghiera e lo stesso avveniva regolarmente anche la sera. Saggia e intelligente, trovava sempre i tempi giusti per noi, circa 12 minuti. Conosceva bene l'anno liturgico: nel

tempo natalizio o in quaresima inseriva abilmente nuove formule, in modo che per noi la preghiera non fosse mai monotona.

A causa della persecuzione, la domenica era impossibile riunirsi come comunità, anche facendolo di nascosto; ogni famiglia cristiana pregava in casa propria. Da noi era la mamma a dare inizio alla preghiera. Noi bambini eravamo sempre molto felici e orgogliosi di lei, perché era la migliore di tutti. A volte faceva dei 'pellegrinaggi spirituali' perché a perdita d'occhio non c'era una Chiesa dove andare. In diversi modi ella è riuscita a vivere una vita ricca spiritualmente. Nel periodo invernale, quando faceva presto buio e noi ragazzi più grandi avevamo finito i compiti, accadeva spesso che nostra madre all'improvviso non ci fosse più. La trovavamo nella stanza più lontana, la camera da letto, tutta sola, immersa in preghiera".

Portare Cristo in un mondo senza Dio

*P*rima che, nel 1993, Thomas Höhle, un sacerdote della diocesi di Berlino, e noi missionari arrivassimo nella parrocchia di Talmenka, in Siberia, per decenni vi aveva già operato con tanti frutti benefici una madre di famiglia, Zita Dechand (1908-2009). Sotto il comunismo, questa stigmatissima donna russo-tedesca, "responsabile e guida nella preghiera", aveva aiutato numerose persone a fare il primo passo verso la Chiesa. Successivamente, durante ogni sua visita pastorale, il vescovo Werth andava personalmente a trovare Wes (zia) Zita, il membro più anziano della diocesi. Le poneva delle domande e ascoltava con attenzione e commozione i racconti dettagliati della situazione della Chiesa durante la persecuzione. Il vescovo Werth è convinto: "Wes Zita è una santa, è la memoria storica della comunità, era come un libro di storia

vivente degli ultimi novant'anni. Conosceva bene, come pochi, le tradizioni della Chiesa cattolica, oltre alle preghiere liturgiche e ai canti religiosi in latino e nel tedesco dell'epoca".

Nata nel 1908 a Graf, sul fiume Volga, Wes Zita apparteneva ai cosiddetti "tedeschi del Volga". Dai suoi genitori cristiani e in particolare da uno zio sacerdote, p. Alois Fondrau, ricevette una profonda formazione religiosa. A soli 5 anni, insieme ai genitori, a causa di una carestia, iniziò a condurre una vita da nomade, attraverso la Georgia sul Mar Nero e ritornando al Volga. Per questo non poté frequentare la scuola. Imparò solo più tardi, da autodidatta, a leggere e a scrivere, felice di essere in grado di leggere i "santi tesori", il messale e i libri di preghiera dello zio.

*P*iù tardi, nell'esilio in Siberia, Zita fu considerata una cristiana coraggiosa, che conosceva bene la fede ed era molto capace ad esprimersi. Fino a tarda età ricordò a memoria lunghe parti del Vangelo e innumerevoli canti.

Da bambina Zita aveva vissuto la Rivoluzione d'ottobre e nel periodo successivo la crescente pressione comunista sulla Chiesa fino al 1941: *“Fummo costretti ad abbandonare la nostra casa di Wittmann e i nostri animali nel giro di pochi giorni. Quell'anno il raccolto dei campi era ricco e buono come mai prima. Con pochi averi ci deportarono dalla regione del Volga in Siberia”*.

A 33 anni, Zita e i suoi quattro piccoli bambini trovarono rifugio presso una donna russa; il marito Antonio era morto in un campo di lavoro: *“Eravamo tanto poveri! Ma Dio ci ha sostenuti con poco! Mi vergognavo a chiedere l'elemosina e ho accettato ogni lavoro che mi veniva offerto, anche se dovevo lasciare a casa da soli i miei figli ancora piccoli. Spesso piangevano per la fame finché non li sopraffaceva il sonno; io soffrivo profondamente per il dolore di non poter dare loro da mangiare. Una volta di notte la donna russa è venuta nella mia stanza e ha ascoltato le mie sofferenze. Alla fine mi ha detto: ‘Vai fuori e guarda le case nei dintorni! Sopra ognuna di esse vedrai una croce, e forse la tua è la più piccola’*. Non potete immaginare quanto mi hanno consolato quelle parole!”. In Zita aumentò la fiducia nel Signore e presto, fra i fedeli del distretto di Talmenka, fu lei ad incoraggiare, rafforzare, consolare ed invitare alla fiducia.

Dal 1935 al 1993, i cattolici dispersi, come Wes Zita, rimasero senza Chiesa, senza parroco fisso, senza Santa Messa e senza sacramenti, abbandonati a loro stessi sotto una persecuzione permanente. Wes Zita iniziò a chiamare i fedeli ad incontri di preghiera e funzioni religiose segrete, durante le quali la sua bella voce da contralto guidava i canti. La lettura del Vangelo era affidata

ad un valido padre di famiglia, i battesimi ad altri fedeli. Molte volte Zita era chiamata in casa di malati gravi o agonizzanti, presso i quali pregava giorno e notte, assistendoli durante l'agonia. Dopo organizzava la veglia funebre e nella maggior parte dei casi dirigeva anche i funerali. Per i tanti, morti nei gulag senza celebrazioni religiose, anche dopo molti anni continuò a cantare gli inni dei funerali.

Da anziana, già da molto tempo aveva imparato ad aggiungere l'amore alla sofferenza. A quasi 100 anni, abbiamo sentito Wes Zita ripetere: *“La croce è il mio rifugio. Porto tutto ai piedi della croce; lì è custodito meglio! Offro tutta la mia vita, offro tutto ciò che ho e possiedo. Certamente non è facile avere sempre dei dolori, ma la mia croce non è mai stata troppo pesante. Ho potuto portarla silenziosamente, perché ai piedi della croce tutto resta segreto. Ho ringraziato Dio per tutta la mia vita. Egli è stato così misericordioso con me”*.

“Se solo potessi pregare fino all'ultimo respiro!”, era l'unico desiderio di Wes Zita nella sua vecchiaia. E Dio l'ha ascoltata. Quasi completamente cieca e tutto il giorno seduta sul suo letto, era diventata come la preghiera personificata. Recitava da 14 a 18 rosari al giorno ed altre preghiere per la Chiesa, il Papa, per le persone consacrate e per i seminaristi, per le famiglie, per i defunti e non da ultimo per i suoi cari, affinché non perdessero la fede.

Quando noi missionari siamo venuti a far visita alla dolce “babuska”, lei ci ha dato un consiglio: *“Va bene che vi occupate dei russi e dei non credenti. I nostri tedeschi si sono trasferiti, ma quelli che sono rimasti qui dovrebbero conoscere Dio per amarLo!”*. Per venti anni Wes Zita aveva pregato per una buona ora della morte e si era scelta come protettore san Giuseppe. È morta il 18 marzo del 2009, un mercoledì, giorno dedicato a San Giuseppe, ed è stata sepolta l'indomani, nel giorno della festa del Santo.

Giovanni Andreewitsch Petrov (23 anni), un pronipote di Wes Zita, ha concluso con il massimo dei voti gli studi di economia e la domenica volentieri serve ancora Messa a Talmenka. *“La mia amata bisnonna emanava bontà e amore. Lei è stata una vera cattolica. Qui in Russia era un punto di riferimento per centinaia di persone ed è stata un simbolo della fede anche per me. Ha lasciato nel mio cuore soprattutto un desiderio: voglio essere un cristiano al cento per cento. Vorrei che ogni mia azione e ogni mia parola fossero dettate dalla volontà di Dio e dal profondo rispetto per il prossimo”*.

Dare a Dio il primo posto nella vita

Come Dio affida al sacerdote la guida e la formazione spirituale di una parrocchia, così Egli dona ai genitori la vocazione per fondare la propria famiglia sulla fede e sull'amore per Lui. Una famiglia austriaca, vicino a Kitzbühel, ci dimostra quanto possa essere efficace la preghiera di una coppia sui figli e i nipoti.

Matthias Danzl (padre): I miei genitori e quelli di mia moglie erano molto devoti. Nella nostra masseria si recitava il rosario ogni giorno. Da ragazzo pregavo ogni sera in ginocchio vicino al letto davanti ad una immagine di sant' Ursula chiedendo il dono di una buona moglie. L'immagine apparteneva a mia zia Ursula, morta di leucemia a 19 anni, alla quale la mia famiglia deve molto per le sue preghiere e per l'offerta della sua vita. La mia preghiera segreta a sant' Ursula è stata esaudita in modo particolare, perché a 30 anni, per volontà di Dio, ho conosciuto la 'mia' Ursula, la mia futura moglie. Tuttora nella nostra masseria l'immagine di sant' Ursula viene venerata. Penso spesso che questa santa è veramente la patrona della nostra famiglia.

Figlia Theresia: A casa eravamo in cinque ragazze; abbiamo vissuto la fede fin da piccole in un modo molto semplice e ora la pratichiamo nelle nostre famiglie. Riguardo il mio rapporto con Dio, fin dai 16 anni ho avuto la mia 'linea di condotta'; mi sentivo profondamente ferita quando, durante le feste o a teatro, venivano fatte battute irriverenti su Dio o ci si esprimeva su di Lui in maniera sprezzante. Ammetto che i 25 minuti di rosario ogni sera mi sembravano allora molto lunghi, ma non volevo

neanche farne a meno. Vincolante per me è stato soprattutto decidere di voler vivere la mia vita con Dio; inoltre se un giorno mi fossi sposata, il mio futuro marito avrebbe dovuto condividere con me la fede. Il più bell'esempio sono stati per noi i nostri buoni genitori. Mamma, in particolare, è riuscita a trasmetterci un amore spontaneo per la Madonna.

A 20 anni ho conosciuto Hubert, un 'cristiano non praticante'. Una domenica mi ha detto: *"È da molto che non vado a Messa, ma anche oggi il tempo è talmente bello che preferisco andare in montagna"*. Gentilmente gli ho risposto chiaro e tondo: *"Hubert, il tempo può essere bello o brutto, per me la domenica si va a Messa. Basta!"*. Probabilmente, in seguito, alcune volte vi ha partecipato solo per me, senza fare commenti. Poi ci stavamo avvicinando alla santa Pasqua. Gli ho ricordato: *"Tu sai che senza la confessione non si può vivere la Pasqua. Da quanto tempo non ti confessi?"*. Mi ha risposto: *"Dalla fine della scuola"*. Allora gli ho procurato del materiale per prepararsi bene. Quando però è arrivato il giorno della confessione, Hubert mi ha detto: *"Mi dispiace, non ce la faccio!"*. Gli ho risposto: *"Va bene, ma allora non possiamo più stare insieme. Penso che devi cercarti un'altra ragazza"*

Come ringraziamento per la sua guarigione dopo un grave infarto nel 1981, Matthias ha realizzato un bel crocifisso e lo ha posto sulla strada. Ha voluto collocarlo lì in un posto ben visibile, davanti alla sua masseria, come segno di fede. Lui e sua moglie Ursula hanno detto: *"Molti passano davanti alla nostra masseria e tutti coloro che guardano in su devono poter pensare: 'Qui vivono persone credenti'."* Veramente molti si fermano davanti alla bella croce, sempre ornata di fiori, con la candela accesa, e si fanno il segno della croce. Per le figlie era importante scattare una foto del loro matrimonio davanti a quella croce, con lo sguardo verso il crocifisso. E il papà Matthias ricorda: *"Quante volte, fin quando è stata in vita, sono andato con mia moglie davanti alla croce e lì abbiamo pregato per tutta la famiglia, perché l'abbiamo considerato una benedizione per tutti"*.

perché riguardo la fede ho delle convinzioni troppo diverse dalle tue”.

Sebbene mi piacessero Hubert e il suo carattere, ci siamo separati. In un certo senso mi sono sentita anche più libera. Partecipavo a tanti bei gruppi: a quelli della gioventù rurale, del ballo folcloristico, del teatro, del canto!

*H*ubert: Quando improvvisamente il nostro rapporto era finito, l’ho preso davvero sul serio: *“Non è possibile che ci separiamo solo per la fede”*, ho detto a Theresia. *“Certo che è possibile”*, ha risposto lei in modo convinto. *“Ma noi stiamo bene insieme”*. - *“Può darsi, ma la tua posizione sulla fede è un aspetto importante che non mi piace in te”*. Allora ho dovuto accettare la sua decisione.

Ma non mi sono tolto dalla testa quella ragazza cara e vivace: un anno dopo mi sono presentato con dei fiori alla malga dove Theresia lavorava: *“Come stai?”*, le ho chiesto. *“Sto molto bene”*, ha risposto sorridendo. *“E tu come stai? Non sarai mica malato?”* - *“No, mi manchi”*. Non si è mostrata contraria ad un nuovo appuntamento. Siamo andati insieme al ballo dei contadini. Abbiamo ballato e parlato e ci siamo conosciuti meglio.

*T*heresia: Solo allora ho appreso che Hubert sarebbe stato contadino sul Lehrberg-Hof, dove la vita non sarebbe stata facile come quella della mia armoniosa e felice famiglia. Subito ho iniziato a ‘ricoprirlo’ di preghiere, dedicandogli le mie preghiere del mattino, del mezzogiorno e della sera; mi rivolgevo all’Angelo custode, allo Spirito Santo, recitavo il rosario per avere un buon compagno di vita. Ho scritto queste preghiere per lui e gli ho detto: *‘Hubert, adesso o preghiamo insieme o ci dobbiamo lasciare. Non lo fare per me! Devi desiderarlo davanti a Dio. Perché ciò che non si conosce, non si impara e pratica regolarmente, non si può amare’*. Così abbiamo pregato durante ogni incontro, qualche volta in una cappella e spesso da me a casa. Qualche volta capitava che Hubert si fermasse la sera per recitare il rosario con noi,

cosa che piaceva molto ai miei genitori. Anche alla Santa Messa andavamo insieme.

*H*ubert: Da noi a casa non si pregava spesso, i miei genitori erano cristiani non praticanti: all’inizio la preghiera regolare con Theresia era difficile per me, perché mi sembrava non avesse né capo né coda. Non mi diceva nulla. Mi appariva tutto inutile. Mi sono sforzato. Lentamente, quasi inavvertitamente, ho trovato la fiducia personale in Gesù e dentro di me Gli ho chiesto di aiutarmi e di introdurmi nel mistero della fede. Non è stato un cammino veloce, ci sono voluti anni! Nella vita quotidiana stavo bene anche senza preghiera e perciò non vedevo la necessità di occuparmene.

*T*heresia: I nostri genitori hanno sempre accompagnato me e le mie quattro sorelle con le loro preghiere, ma mai ci hanno spinto né al matrimonio né alla vita religiosa. Ciascuna ha sentito ciò che Dio voleva da lei nel profondo della sua coscienza. Io, da parte mia, con gli anni avevo imparato a stimare molto Hubert, i suoi modi tranquilli, piacevoli e affidabili. Un giorno, in inverno, avevo allora 25 anni, gli ho chiesto: *“Cosa sarà di noi due?”*. Allora Hubert mi ha chiesto di sposarlo e mi ha detto: *“Theresia, non devi avere paura, noi tre ce la faremo!”* - *“Cosa intendi?”* - *“Intendo noi tre, tu, Gesù ed io”*. Questa frase è stata decisiva per me per esserne sicura: *“Hubert, allora è l’uomo giusto!”*.

*H*ubert: Nel matrimonio anche riguardo la fede ho dovuto fare qualche sforzo, mentre Theresia la viveva con perseveranza e, grazie a Dio, senza compromessi! Era necessario per me. Era la via giusta, altrimenti sarei ricaduto in una religiosità di comodo.

*T*heresia: La nostra comune fonte di forza, per la vita matrimoniale e per i figli, per i lavori nei campi e per i villeggianti è stata ed è fino ad oggi la preghiera, che nelle situazioni dolorose ci ha unito ancora di più. Nel 1997, ad esempio,

mia suocera di 60 anni è stata colpita da un ictus; noi eravamo sposati da 5 anni ed io ero incinta. A seguito di quella malattia, da 18 anni, la mamma non è più autosufficiente ed io sono profondamente convinta che lei, che non può fare nulla da sola e che non sa perché e quanto dovrà soffrire, sia la persona più 'sacerdotale' della nostra famiglia. Quando il nostro amico sacerdote,

p. Florian, le chiede: "Lisi, puoi offrire la tua sofferenza e la tua grave malattia per noi sacerdoti e per le famiglie?". Umilmente lei fa cenno di sì col capo, tutta devota. Sì, la nostra mamma è una portatrice di grazie, è diventata una benedizione fra noi. Senz'altro è la persona più vicina a Gesù che ho conosciuto ed imparato ad amare veramente nella sofferenza.

*“Mio Signore e mio Dio,
dammi tutto ciò che conduce a Te.*

*Mio Signore e mio Dio,
prendimi tutto ciò che distoglie da Te.*

*Mio Signore e mio Dio,
strappami anche a me stesso,
e dammi tutto a Te”.*

Preghiera di fra Nicola